

Il movimento delle donne in Tunisia e la giustizia sociale Souad Gharbi

Convegno internazionale « Libertà delle Donne nel XXI secolo. Pensieri e pratiche oltre i fondamentalismi »
21 Ottobre 2017
Presso la Casa Internazionale delle Donne di Roma

Una questione sempre rimandata

Lo slogan della rivoluzione (17 dicembre-14 gennaio 2011) “lavoro, libertà, dignità” è stato fatto proprio dal movimento delle donne in uno spirito di condivisione nazionale della rivendicazione della giustizia sociale. Le femministe si sono proclamate un movimento per la giustizia sociale ancorato alla lotta alle ingiustizie contro le donne, ma anche alle ingiustizie di classe e alle disparità territoriali; come cita il *Manifeste des femmes pour l'égalité et la citoyenneté* del 20.04.2011: «*Proclamiamo la nostra determinazione a lottare contro la marginalizzazione economica e sociale, il disequilibrio regionale, e la disoccupazione per gli effetti discriminatori sulle donne*».

La rivoluzione, tuttavia, non ha realizzato gli obiettivi di giustizia sociale. La questione è rimasta al cuore dei problemi da risolvere ed è alla base di continue proteste popolari. Tutta la classe politica ha avuto difficoltà a rispondere alle domande di giustizia; in particolare, sono rimaste inevase quelle delle operaie, delle lavoratrici giornaliera e delle disoccupate. La libertà di voto non ha dato risposta alle loro angosce per la sicurezza del reddito. Esse non pongono, in nessun caso, la questione in termini di religione, libertà o di Costituzione. Esse parlano di giustizia e di diritti socioeconomici. Certamente, la libertà è fondamentale, ma essa non ha valore se non è accompagnata dall'effettività delle leggi; la democrazia è essenziale, ma non ha valore se si è a pancia vuota. Senza giustizia sociale il processo democratico rimane fragile.

“La libertà e l'uguaglianza sono i soli diritti possibili?”¹

Le voci di contestazione sociale non hanno mai taciuto e hanno pressato il Governo provvisorio diretto dal partito islamista Ennahdha, come anche l'attuale Governo, chiedendo «Lavoro, libertà e dignità nazionale», secondo uno slogan tanto semplice quanto significativo. La diffusa convinzione che i programmi proposti dai Governi in materia di sviluppo regionale e locale abbiano una pura valenza elettorale, ha portato nel 2016 a un'evoluzione qualitativa e quantitativa delle proteste. I giovani disoccupati di Tataouine, nel sud, hanno lanciato la campagna “Dov'è il petrolio?»; i sit-in di Kébèlli hanno rivendicato la nazionalizzazione delle risorse del sottosuolo, sostenendo che le ricchezze sono del popolo e che il popolo deve essere il primo a poterne beneficiare. I movimenti sociali del periodo gennaio - novembre 2016, a cui hanno preso parte le donne, sono stimati in 8661². Le marce e gli assemblamenti di donne hanno avuto molta eco, ad esempio, nel solo maggio 2017, quelli di El Faouar (Kébèlli), a Ouled Chamekh (Mahdia), Edh'hiba (El Kamour)³.

Le donne, prime vittime della precarietà

L'ingiustizia sociale a cui le donne sono esposte ha “*moltiplici facce, così come lo sfruttamento, la marginalizzazione, l'assenza di potere, l'imperialismo culturale e la violenza*”⁴.

La precarietà è generalizzata, ma le donne sono le prime vittime. Esse continuano a venire escluse dal diritto di accesso alle risorse produttive e dal beneficio delle ricchezze (l'acqua, la terra, la ricchezza mineraria, etc.). Questo a fronte di un lavoro domestico e di cura che pesa essenzialmente su di loro. Il Codice del Lavoro non è affatto discriminatorio, ma le disparità salariali e il tasso di disoccupazione femminile mostrano la non effettività dei diritti. Alcuni indicatori e statistiche sono molto chiari al riguardo:

¹ Ripreso dall'espressione usata dalla studiosa di storia Kmar Bendana

² Cifra data da Romdhan Ben Amor [Forum tunisien des droits économiques et sociaux](http://Forum.tunisien.des.droits.economiques.et.sociaux) su l'economistemaghreb.com

³ Rapport de l'Observatoire Social Tunisien Mai 2017 page 8

⁴ Iris Young, teorica della politica e femminista americana

- Le donne tunisine sono sotto-pagate rispetto agli uomini in media del 14,6% (Institut Arabe des Chefs d'Entreprise -IACE 2016).
- Il tasso di disoccupazione è il 12,5% per gli uomini e il 22,8% per le donne, nel primo trimestre 2016 (Enquête Nationale sur la Population et l'Emploi).
- Il 73,7% delle lavoratrici rurali lavora senza contratto e conseguentemente senza copertura sociale.
- Solo il 28% delle donne possiede un patrimonio individuale, contro il 68% degli uomini.
- Il 41% delle donne non gestisce la propria legittima eredità; le risorse sono invece gestite dagli uomini di famiglia (fratelli, mariti) (Collectif 95 Maghreb).
- Il 53% delle donne ha subito violenza (dati forniti da CREDIF nel 2016)

Perché gli obiettivi della rivoluzione in materia di giustizia sociale non sono stati realizzati?

Perché gli obiettivi rimangono non raggiunti, anche a fronte di una partecipazione delle donne dell'amministrazione pubblica e delle imprese private a scioperi settoriali massivi tra il 2014 e il 2015 e a molteplici episodi di lotta delle donne del settore precario? Per molteplici cause, fra cui le seguenti:

1. Perché l'ordine delle priorità dei movimenti delle donne è stato talvolta organizzato per conseguire risultati sul piano legislativo, che hanno comunque condotto a risultati importanti.
2. Perché le politiche economiche neo-liberali e di austerità dei diversi Governi che si sono succeduti dopo la rivoluzione, hanno amplificato il debito della Tunisia dal 40,5% del PIL nel 2010 al 64,7% nel 2016. Questo non ha lasciato alcun margine di manovra con creditori come la Banca Mondiale e il FMI e accordi specifici con l'UE, in particolare l'accordo ALECA di libero scambio. Sono state prese misure molto pesanti, come il taglio di risorse ai servizi pubblici e le privatizzazioni, unite all'assenza di sviluppo nelle regioni dell'interno, hanno portato a un aumento della disoccupazione, a una riduzione del potere di acquisto, all'aggravamento delle disparità regionali e allo sviluppo dell'economia informale.
3. Perché la corruzione, il contrabbando e il traffico illegale di merci, il traffico di armi e di droga, non arrestano il loro sviluppo e devastano l'economia del Paese.
4. Perché lo sviluppo del terrorismo e gli attentati jihadisti, fra cui quelli di Tunisi e Sousse, hanno ridotto la sicurezza e fatto crollare settori chiave come il turismo, in cui le donne sono fortemente presenti.
5. Perché le femministe sindacaliste erano impegnate in una battaglia interna - comunque legittima e centrale - per la loro rappresentatività entro le alte istanze sindacali.

Cosa hanno fatto le femministe tunisine per una giustizia sociale a favore delle donne?

Le "femministe intellettuali" hanno rivendicato una giustizia sociale per le donne, ma soprattutto hanno rivendicato una politica che affronta l'insieme dei rapporti sociali ingiusti, la dominazione e l'esclusione.

Molte lotte sono state fatte con l'obiettivo di modificare le leggi discriminatorie e attuare misure a favore delle donne. L'attuale battaglia riguarda l'inuguaglianza nell'eredità, considerata dalla femminista e giurista Sana Ben Achour "*un'ampia impresa di esclusione delle donne e delle ragazze dal capitale materiale e simbolico dei genitori, che di fatto le fa cadere, di generazione in generazione, nella povertà, nella precarietà economica e nella vulnerabilità sociale*". Le femministe hanno lanciato un ampio dibattito e hanno avviato nuove alleanze sulla questione dei diritti alla successione per favorire il passaggio di una legge che potrà costituire uno strumento di giustizia sociale per le donne.

Esse hanno messo in discussione il potere patriarcale a livello politico e dello Stato e il controllo maschile delle risorse, che restringono i diritti di cittadinanza e le libertà personali ed economiche delle donne. Esse hanno combattuto il patriarcato in pubblico (parità completa e alternativa sulle liste elettorali), attendendo di poterlo fare in privato (il Codice di Statuto Personale mantiene l'uomo come

capo famiglia).

Il dibattito non ha riguardato soltanto l'inuguaglianza di genere, ma ha toccato anche le inuguaglianze di classe, rivendicando i diritti alla parità socioeconomica delle donne più svantaggiate (ad es. le donne rurali).

Le femministe hanno prodotto le informazioni e i rapporti sulle inuguaglianze di genere, a fronte di dati ufficiali spesso non organizzati per genere (inchieste nazionali e settoriali); producendo analisi specifiche delle relazioni sociali tradizionali.

Esse hanno proposto soluzioni come l'equità salariale e la creazione di dipartimenti ministeriali responsabili per la condizione femminile.

Le donne lottano nelle reti di organizzazioni anticapitaliste regionali, transnazionali e internazionali, come il “*Réseau nord-africain pour la souveraineté alimentaire*” (lanciato a Tunisi il 4 e 5 luglio 2017).

Questa lunga marcia di impegno e di lotta ha favorito l'appropriazione degli obiettivi femministi anche da parte della più ampia popolazione di donne e di uomini, il che costruisce una più ampia forza per agire.

Le “femministe sindacaliste” hanno denunciato la privatizzazione dei servizi.

Esse combattono nelle organizzazioni sindacali per migliorare le condizioni di lavoro e articolare meglio i tempi sociali delle donne, rivendicando il diritto delle donne di vivere protette dalle violenze, dagli insulti, dagli stupri a cui sono sovente sottoposte negli ambiti lavorativi e sociali.

Esse manifestano contro le violenze economiche e rivendicano il diritto delle donne di essere remunerate equamente per il loro lavoro.

Esse rivendicano il diritto di essere rappresentate negli organi di decisione.

Ciascuna di queste rivendicazioni contribuisce a comporre il progetto di una nuova società improntata alla giustizia, alla libertà e all'uguaglianza.

Si pone una questione: essere un movimento per l'uguaglianza delle donne, oppure essere un movimento per la giustizia sociale ancorato alla lotta contro le ingiustizie contro le donne? La risposta non è semplice ed è condizionata dalle strategie di azione, dagli obiettivi e dalle alleanze del movimento femminista.